

DIARIO DI VIAGGIO: 25° DON VITTORIO IN UGANDA

Vi proponiamo il diario di viaggio della delegazione di volontari e operatori che sono scesi in Uganda in occasione della celebrazione per i 25 anni dalla nascita al Cielo di don Vittorio. Il gruppo ha visitato i numerosi progetti che ci vedono coinvolti, non solo a Moroto ma anche in altre zone del Paese. Grazie alle parole scritte da Betty Paraboschi, abbiamo viaggiato a fianco del gruppo. A seguire, tutte le tappe del gruppo.

GIORNO 1

Lunedì 18 novembre

Per alcuni è il 48esimo viaggio. Per altri invece è il primo. Eppure per ognuno di noi, che l'altro ieri ci siamo lasciati alle spalle il grigio freddo dell'autunno italiano, l'Uganda è terra da scoprire. L'occasione stavolta è ricordare il 25esimo anniversario della morte di don Vittorio, ma nel contempo vedere quanto è stato fatto e quanto va ancora avanti grazie all'energia dei volontari di Africa Mission.

All'aeroporto di Kampala ieri, ad accoglierci, sono stati ancora una volta Pier Giorgio e Cristina che in queste ore ci stanno guidando verso Gulu: è lì che tutto è iniziato, che il nucleo di Africa Mission è partito. 380 chilometri dalla capitale che stiamo attraversando in pulmini: superiamo tanti villaggi, piccole moschee, campi coltivati. Superiamo Looweero dove oggi sorge una scuola ma nel 1983 c'erano cinque campi profughi con 35 mila persone: almeno così lo ricorda Giovanni Paci, uno dei volontari storici di Africa Mission di nuovo in viaggio con noi. Superiamo Rwekunye coi suoi sacchi di sabbia disposti in fila sul bordo della strada. Superiamo un camion finito in un fosso, degli studenti che camminano e camminano. Noi mangiamo noccioline comprate in un autogrill che è tutto meno che un autogrill e dopo poco Pier Giorgio riceve la buona notizia della giornata: la delegazione ugandese dell'Unione Europea finanzia un nuovo progetto di Africa Mission dedicato alla formazione professionale. In pratica nei prossimi tre anni 600 giovani potranno aprire in proprio delle attività da fabbri, muratori, parrucchieri e street food fra Moroto e Tapac.

Il nostro primo giorno africano non poteva iniziar meglio.

GIORNO 2

19 novembre

Cinque ore di macchina su una strada per metà sterrata bastano. Bastano anche i 34 gradi delle sei del pomeriggio che oggi però saranno stati almeno tre in più. Tutto basta per imparare un nuovo modo di fare accoglienza: sporchi e accaldati visitiamo Adjumani: un distretto, 18 campi,



quasi 228 mila rifugiati che arrivano dal Sud Sudan. Africa Mission Cooperazione e sviluppo lavora in otto di questi con 136 mila rifugiati. Ci sono otto scuole primarie con classi da 120 bambini. Nel dispensario ogni mese ne nascono 75; 100 invece vengono al mondo in casa, o meglio nelle baracche. Dorkless ci mostra le sue: ha 35 anni, due gemelli, un compagno, un padre che era medico e una storia ingombrante alle spalle. Rifugiata in Kenya dal 1992 al 2011, arrivata in Uganda il 26 marzo 2013 con la mamma. Oggi è leader di comunità, interviene a disinnescare conflitti che qui e ora, nella complessa convivenza fra sudsudanesi e ugandesi, rischiano di far più danni delle bombe. "In Kenya non avrei potuto farlo, Africa Mission e lo stato ugandese mi hanno dato tutto". Dentro quel tutto ci sono un documento che viene rilasciato ai rifugiati immediatamente quando arrivano e che permette loro di essere pienamente ugandesi, di avere i loro stessi diritti: di cercare un lavoro, di comprare una macchina o un pezzo di terra. All'arrivo ad Adjumani ognuno riceve il necessario per costruirsi la propria casa, un appezzamento da coltivare e delle borse viveri che periodicamente sono distribuite. I bambini vengono mandati a scuola, le donne filano coperte e tovaglie colorate. Chiaramente i problemi ci sono anche qui: alle famiglie si fa fatica a far capire l'importanza del controllo delle nascite e le madri spesso sono loro stesse bambine. Il governo ugandese ha un interesse nel promuovere un'accoglienza tutta alla luce del sole (e che sole) perché la trasforma in un motore dell'economia. Che, a ben pensarci, è quello che noi facciamo così fatica anche solo a immaginare.

GIORNO 3

20 novembre

Il numero magico, ad Alito, è cento. O quasi. Cento sono più o meno i ragazzi dai diciotto ai ventotto anni che studiano per diventare contadini o allevatori. Cento, più o meno, sono gli ettari che la scuola di Agribusiness fondata da Africa Mission Cooperazione e Sviluppo ha riempito di



pomodori, zucchine, manghi, insalata, zucche. Cento, più o meno, sono i conigli e altrettanti i maiali e le galline e i pesci che questa fattoria, nata dalla terra rossa di Alito, conta. E che servono agli agricoltori e allevatori di domani.

Il nostro terzo giorno ugandese ci porta lì dopo aver salutato le missionarie comboniane di Gulu: alle quattro del mattino suor Giovanna ci ha preparato il caffè, le fette di pane tostate, la marmellata di mango fatta con le consorelle. Alle cinque la partenza che ci permette di scoprire una Gulu dall'intensa vita notturna e di arrivare, attraverso una strada che taglia in due la terra rossa, ad Alito alle sette. Pietro e Norberto, che da un anno fanno parte della grande famiglia di Africa Mission Cooperazione e Sviluppo, ci accolgono con molto caffè e tante parole corroboranti che ci serviranno dopo per capire meglio il grande progetto della scuola di Agribusiness. L'obiettivo non è solo quello di formare a stretto giro, sei mesi per intenderci, dei coltivatori e degli allevatori: e quindi di garantire all'economia di girare attraverso delle persone qualificate.

Attualmente ad Alito metà studenti proviene dal Sudan e metà conta dei ragazzi ugandesi del distretto di Adjunami: per chi arriva da fuori non significa nulla, ma chi abita questa terra rossa sa che l'unione fra chi è scappato dal suo Paese e le popolazioni locali è complicata. La collaborazione lo è ancora di più. Lo spirito della scuola, chiamata anche Training Center, è dunque quello di costruire una società unita, resistente. In poche parole: dare gambe forti all'Uganda del futuro perché si possa muovere senza incertezze nel mondo globalizzato. La dimostrazione di quanto questa impresa stia riuscendo ce la danno gli studenti e gli ex studenti venuti ad accoglierci e a salutare monsignor Giuseppe Franzelli, vescovo storico di Lira fino a qualche mese fa: Rebecca che coltiva i cavoli che mangiamo a pranzo, un'altra ragazza che ha moltiplicato i suoi cinque alveari arrivando a trenta. I numeri però danno poco conto della realtà di Alito: sono soggettivi, cambiano di bocca in bocca. È oggettiva invece, concreta la magia che porta l'Uganda a essere non più o meglio non solo la terra della fame, ma un rigoglioso giardino d'Africa con un futuro.

GIORNO 4



21 novembre

Mentre percorriamo la lunga strada asfaltata che da Lira ci porta Moroto, Pier Giorgio dice una cosa: "L'Africa è tutta in movimento, tutta in cammino" dice. In questi giorni lo vediamo: c'è chi scappa dalla guerra, chi cerca di scappare dalla fame. Tutti scappano, girano, si disperdono. Ma non si perdono. Ieri notte eravamo noi in cammino per rientrare

verso quel centro che identifichiamo come la casa di Africa Mission in Karamoja: abbiamo attraversato la savana, ci siamo fermati, sopra di noi tutta la volta celeste, le stelle come in Italia non si vedono perché c'è troppa luce. Qui nessuna. Ad accoglierci a Moroto i ragazzi che lavorano per Cooperazione e Sviluppo insieme a una zuppa calda, a un piatto di polpette al pomodoro, alla frutta che qui è tutta un'altra roba. Siamo in cammino anche oggi: per vedere un nuovo pozzo da cui improvvisa si alza una torre d'acqua, per vedere la nuova Cattedrale progettata dal volontario piacentino Roberto(ne) Galdolfi, il mercato cencioso ma pieno di sorrisi, le strade in cui le moto devono far lo slalom fra le capre, i camion passano incuranti delle donne karimojon che spaccano pietre per tirare a casa un piatto di riso. Siamo in cammino mentre i ragazzi del centro giovani di Africa Mission si preparano per lo spettacolo che domani proporranno per ricordare don Vittorio e mentre improvvisamente scoppia a piovere furiosamente. Siamo tutti in cammino in questa zona del mondo percorsa da un'inquieta, violenta scarica di elettricità. E la sentiamo anche noi.

GIORNO 5

22 novembre

In Uganda si continua a cantare: si canta mentre si lavora, mentre si portano in giro le bestie, mentre si è in classe. Si canta mentre si cammina in strada. Da qualche parte ho letto che nelle cantilene che gli africani intonano la sera ricorre un ritornello: "La mia patria? La mia patria è dove piove". Oggi in quella fetta di terra rossa chiamata Karamoja in cui ci troviamo è continuato a piovere e a rasserenarsi: acqua e sole si sono alternati mentre, insieme ai professori dell'Università Cattolica Vincenzo Tabaglio e Giuseppe Bertoni e al ricercatore Andrea Mainardi, esploravamo gli "orti di comunità". Non so se sia questo l'esatto nome del progetto che Africa Mission Cooperazione e Sviluppo ha avviato in 85 villaggi: l'idea è di formare dei "model farmers", degli agricoltori/allevatori modello che insegnino ai villaggi a coltivare la terra. O ad allevare animali. Alcuni come Paul sono veramente bravi: è lui ad avere creato un vero e proprio orto delle delizie in un posto che si chiama Nakalimon e che in italiano suona più o meno come "il luogo dove c'è fresco". In altri villaggi i karimojon invece ci hanno accolto con canti, danze, fagiolini, strette di mano e melanzane. Alcuni di loro, già nel primo pomeriggio, si sono accalcati davanti al cancello della nostra sede di Moroto, dove oggi in un capannone del Centro sono iniziate le celebrazioni per ricordare il 25esimo anniversario della morte di Don Vittorio: anche qui ci sono stati canti, qualche preghiera, molte danze tradizionali e non solo. Fuori la strada è diventata un impasto di fango rosso; dentro invece ho capito che la patria, la casa così come la si intende qui, è molto diversa dalla nostra: ad esempio non ha pareti, tetto e porte e finestre. Non ha siepi o muri, nessuna barriera o limitazione insomma. La patria dei karimojon sono le migliaia di chilometri di savana. E a me sembra quasi invidiabile.

GIORNO 6

23 novembre

Un paese lo devi sentire sotto la pianta dei piedi. Chissà se vale anche per il campo da calcio. Sto, anzi stiamo guardando Atalanta-Juve alla tv (perché non di solo volontariato vive l'uomo, soprattutto se maschio dai 20 ai 70 anni) e la pianta dei miei piedi, ben protetta dalla suola delle scarpe da ginnastica, oggi sprofonda nel fango: ha iniziato a piovere ieri sera e non ha ancora smesso. "È qualcosa di eccezionale" assicurano le persone che vivono qui. E a me vien da pensare che di eccezionali qui ci sono molte cose: ci sono villaggi interi che sotto una pioggia torrenziale si mettono in cammino per raggiungere il nostro centro di Moroto e ricordare un prete morto 25 anni fa. Ci sono vescovi a cui ti rivolgi come faresti con uno zio e persone con cui ti capisci anche se parlano lingue diverse. Ci sono pastori nomadi che diventano attori e parlano in piacentino proprio come faceva don Vittorio. Ci sono torte che appaiono improvvisamente, pranzi della festa da condividere senza ostacoli. Ci sono messe a cui ci si prepara e che dureranno, non si sa



bene come, almeno un paio d'ore. E un nostro parroco e presidente di Africa Mission Cooperazione e Sviluppo, don Maurizio Noberini, a cui è stato donato un montone vivo. C'è un'energia brulicante qui che ci riempie di vita; che traina i progetti; che fa rinascere le persone ad ogni passo, un po' come quando fai goal.

GIORNO 7

24 novembre

Ci sono tre cose che distinguono una messa karimojon da una messa "normale": la prima è la durata della liturgia che si allunga fin quasi a tre ore. Si arriva alle dieci e mezza in chiesa e prima delle tredici è difficile uscire. La seconda caratteristica è la lingua: il karimojon si parla e (quasi) non si scrive, è pieno di vocali e di erre e risulta assolutamente incomprensibile. La terza caratteristica è il senso profondo di comunità che si crea attraverso un rito e che risulta evidente a tutti. La spiritualità c'entra fin lì: in ballo c'è un senso di comunanza, la consapevolezza che qui da soli non si va da nessuna parte. Non ci si muove in solitudine ed è una delle prime cose che ho imparato venendo in Africa: che sia clan o tribù o famiglia non c'entra, conta riconoscersi in un insieme. In una messa karimojon il riconoscimento avviene attraverso gli abiti a fantasia, la lingua a volte spigolosa e a volte liquida della celebrazione, i canti continui intervallati da fischi fortissimi: è riconoscersi che fa sentire più sicuri, più tranquilli in una terra in cui il più delle volte il caso sembra l'assoluto padrone della storia. In cui l'essere gruppo stranamente non spaventa neppure me.



GIORNO 8

25 novembre

Fra un mese esatto è Natale. Me ne accorgo nonostante i 28 gradi segnati dal termometro, le rose fiorite e l'albero coi manghi che stanno maturando nel giardino che ho davanti e attorno al quale si sviluppa il centro di Africa Mission Cooperazione e Sviluppo. Me ne accorgo mentre stamattina Mimì, volontario storico dell'associazione che nonostante i suoi 83 anni scende inarrestabile da Procida quasi ogni anno, mi porge un paio di caramelle Rossana da succhiare durante il viaggio verso Kobulin: davanti ho il monte Tororo o quel poco che si intravede una volta superata la savana impastata di fango. A Kobulin l'associazione ha un centro di formazione dove i ragazzi di strada imparano a fare i carpentieri, i cuochi e gli agricoltori: mentre li fotografo, intenti a impastare frittelle e ciambelle che poi ci faranno assaggiare, penso che non siano poi così diversi dai loro "colleghi" del nostro campus Raineri Marcora. Semplicemente davvero la fortuna è solo una questione di geografia. Quella di oggi è una giornata di saluti: salutiamo don Maurizio Noberini, Marisa Savi e il giornalista Paolo Alfieri che ripartono per Kampala e poi per l'Italia. E poi salutiamo anche Prospero Cravedi, il "dear friend of Africa Mission and the karimojon people". Nella scuola delle suore di madre Teresa dove quasi tre anni

fa gli è stato intitolato un pozzo, ci scopriamo a commuoverci davanti alla piccola targa che lo ricorda: un maestro chiede se vogliamo dire una preghiera. Non capiamo le sue parole, ma le intuiamo mentre i bambini ci guardano meravigliati. Domani ci attendono undici ore di viaggio e noi ci siamo ritagliati il giusto tempo per chi è qui e per chi è da qualche parte, anche se non lo vediamo.



GIORNO 9



26 novembre

Che nel raggio di una manciata di metri potessero esserci una distesa di piante di basilico, un campo di pomodori e una porcilaia con decine di maiali dentro ce lo saremmo aspettati nella (rossa) Emilia. Ma qui siamo nel cuore dell'Africa che rossa lo è per la terra che si appiccica alle scarpe e ai vestiti anche mentre stai fermo. Ad Alito, cinque ore da Moroto e circa sei da Kampala, eravamo

passati qualche giorno fa, accolti con una grande e chiososissima festa dall'ottantina di studenti della bella scuola di Agribusiness gestita da Africa Mission Cooperazione e Sviluppo. Ci siamo tornati oggi, almeno una parte di noi, per accompagnare i docenti Giuseppe Bertoni e Vincenzo Tabaglio e il ricercatore Andrea Minardi dell'università Cattolica di Piacenza scesi per monitorare il proseguo del progetto di formazione di agricoltori e allevatori attivato fra l'associazione di don Vittorio e l'ateneo cittadino. Se è vero che, come dice Borges, non c'è giorno che contoluce non riveli una rete di minime sorprese, ad Alito noi abbiamo trovato un piccolo pezzo di casa. E non è solo per i pomodori, il basilico e i maiali che ci suggeriscono pianure padane e villeggiature liguri: troviamo fiori di zucca e sesamo messo a seccare, sacchi pieni di chia (sì), esattamente quella che noi mettiamo la mattina nello yogurt o nel kefir), galline, conigli, tacchini, anatre. Troviamo, ed è una delle cose più belle, una gran classe di studenti del training center intenta a far lezione all'aperto. Troviamo un piatto di risotto che qui è una gran sorpresa e una caffettiera sul fuoco con cui un trentino e un udinese trapiantato a Milano, che sono rispettivamente il coordinatore del progetto Pietro Scartezzini e il suo collega Norberto Lesi, ci accolgono insieme a un mucchio di chiacchiere e a un pacchetto di galatine. Ci ricarichiamo come i pannelli solari che si vedono sparsi tra la polvere nei villaggi e siamo pronti a ripartire: un'altra casa ci aspetta ed è quella di Kampala.

GIORNO 10

27 novembre

Prima si strappano le zampe e la coda. Solo così le cavallette non possono più saltare e finiscono dritte dritte nella padella di olio rovente. In una delle baraccopoli di Kampala dove oltre un milione e mezzo di ugandesi vive il suo inferno quotidiano, in queste mattine di novembre donne e bambini sono impegnati a “sezionare” accuratamente le cavallette che vengono poi fritte, salate e vendute per pochi scellini ai semafori della città. Il nostro “driver” Assan ci conduce lì, nello slum dove Africa Mission Cooperazione e Sviluppo ha creato una scuola: dietro c'è il sogno di un maestro, Bosco Lusagala, che oggi ha 39 anni e insegna, insieme ad altri colleghi, a 735 bambini di strada. Prima di essere insegnante anche Bosco ha vissuto nelle baraccopoli: è un ex profugo del Ruanda, arrivato a Kampala nel 1994 per salvarsi dal genocidio che gli ha ucciso il padre e la sorella. È qui che incontra un missionario comboniano, padre Valente, che gli salva la vita e anche il futuro; è qui che entra in contatto con Africa Mission una prima volta. La seconda è qualche anno più tardi quando decide di aprire una scuola per ragazzi di strada: è il 2006 e di alunni se ne contano 140. Da allora di anni ne sono passati e oggi la classe in cui ci accoglie, vuota perché qui sono iniziate le vacanze di Natale, raduna abitualmente 106 ragazzi. Ed è una delle tante della struttura piena di colori e di disegni in cui campeggiano i volti di padre Valente e di don Vittorio

“I ragazzi frequentano volentieri - ci spiega - perché per loro la scuola è un modo per non stare in strada, per avere qualcosa da mangiare, per sentirsi al sicuro”. Per non finire come quelle cavallette, senza la speranza di potere prima o poi saltar via dalle baracche in cui sono nati.

GIORNO 11

28 novembre

Per una mattina ci siamo rimessi i nostri abiti “istituzionali”: la camicia, la giacca, c'è anche chi come il presidente di Cooperazione e Sviluppo Carlo Antonello ha tirato fuori dalla valigia addirittura la cravatta. Solo Pier Giorgio Lappo, il referente del Paese per l'ong, non ha sacrificato la sua maglietta per l'incontro con il nuovo ambasciatore italiano in Uganda Massimiliano Mazzanti: ma lui del resto, ce lo siamo detti più di una volta in questi giorni, è più africano degli africani. L'incontro con Mazzanti è stato il momento più ufficiale di questo



viaggio: momento necessario per un'associazione come è Africa Mission Cooperazione e Sviluppo che opera in Uganda da quasi 50 anni e che, come il resto del Paese, si interroga su quale sarà il futuro dopo le elezioni presidenziali del 2021. Sembra lontano ma in un Paese in cui dal 1986 regna continuamente la stessa persona l'ipotesi di un cambiamento è destabilizzante. L'Uganda però, come tutta l'Africa, è come un vulcano in perenne attività: a

Katwe, uno dei più grandi slum di Kampala dove le persone vivono in mezzo alla miseria e all'immondizia, l'Acrobatic Circus Troupe insegna ai ragazzi della baraccopoli come toccare il cielo con un dito: li trasforma in acrobati, giocolieri e mangiafuoco, li fa girare in vere e proprie tournée, li fa esibire in spettacoli come quelli che abbiamo visto anche noi e i cui proventi sono destinati a chi vive a Katwe. Africa Mission li aiuta offrendo materiale didattico e viveri: dà qualcosa a chi non ha niente. E in luoghi in cui il vero assoluto padrone è il caso non è poco.

GIORNO 12

29 novembre

Il Lariam non perdona. Chi non è mai venuto in Africa non sa che la profilassi antimalarica non è una passeggiata: nella migliore delle ipotesi provoca insonnia e quella è la compagna ideale con cui alcuni di noi hanno viaggiato in questi giorni. Stamattina svegli alle cinque, in Italia erano le tre: sotto lo striscione verde con la scritta "Welcome" all'ingresso della casa di Africa Mission Cooperazione e Sviluppo a Kampala hanno iniziato ad accumularsi le valigie in attesa della partenza. Oggi la casa si svuoterà quasi del tutto, ma per poco; noi arriveremo domani a Piacenza, in mezzo un viaggio con una mezza nottata a Dubai e ancora un libro di Kapuscinski da leggere. C'è tempo. Ci sono pensieri che lasciamo qui, in Africa intendo, insieme a un migliaio di anolini, qualche medicina, una maglietta dei Matti da Galera, molti amici con cui i rapporti resistono alle distanze intercontinentali. Lasciamo qui anche una pioggia torrenziale e venticinque gradi per ritrovare a oltre diecimila chilometri il freddo padano. Ci portiamo dietro però la consapevolezza che accorciare la distanza fra quello che siamo e quello che facciamo sia un buon modo per garantirsi della felicità. Africa Mission lo fa da quarantasette anni, prenderemo esempio.

